


**FABIO
SDOGATI**
L'ANALISI

ATENE SALVA L'EUROPA

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Fallimento è un concetto che si applica perfettamente alla condizione in cui si trova un'impresa privata quando dichiara di non poter più far fronte ai propri impegni di debitore. Si tratta di una situazione poco piacevole tanto per il debitore che per il creditore, ma è pur sempre una situazione prevista e, di conseguenza, normata: esiste il diritto fallimentare ed esiste una procedura giuridica fallimentare. I privati possono fallire.

E i governi? Possono fallire i governi? La risposta è no. Se, invece di usare espressioni inglesi come *default* e *bailout*, i nostri commentatori usassero l'italiano, saprebbero che i governi non falliscono (e tanto meno falliscono gli Stati!), bensì «ripudiano il debito». Sì, lo ripudiano: decidono di non rimborsare i creditori, punto e basta. Esattamente come facevano i sovrani di alcuni secoli or sono, i quali non rimborsavano i propri debiti sulla base della teoria che non si trattasse di debiti propri, bensì di debiti del sovrano precedente. Debiti sovrani, appunto. Per i quali non è neanche prevista una procedura fallimentare.

Questo concetto è stato spiegato assai bene dall'ex primo ministro greco Papandreu all'inizio del novembre scorso quando, messo di fronte a nuove, ulteriori richieste da parte della troika, annunciò che era sua intenzione ricorrere a un referendum per avere dal popolo l'indicazione se accettare o meno le nuove condizioni.

Molti ricorderanno le reazioni spaventate di gran parte della stampa e dell'opinione pubbli-

ca. Un importante giornalista economico di un grande quotidiano arrivò a parlare di «pruriti democratici» del primo ministro greco. Una reazione scomposta, quasi ci si fosse finalmente resi conto che anche il governo greco conoscesse l'economia, e sapesse che il debito pubblico può essere ripudiato.

Certo, il ripudio è frutto di una decisione politica di enorme gravità. Basti pensare che il potere coercitivo dell'apparato statale può essere imposto sui detentori nazionali del proprio debito, ma ovviamente non può esserlo sui non residenti. I quali anzi, con tutta probabilità, tenderanno ad allearsi per ottenere una «restituzione del debito» che sia la meno svantaggiosa possibile.

È impossibile dire se le leadership politiche europee non avessero capito che la crisi iniziata nel 2009 non era affatto «greca», ma un attacco all'euro e alla costruzione europea, oppure se - avendolo capito - decisero di parlare di «crisi greca» nella speranza di poterla gestire come tale. Non lo sappiamo e non lo sapremo.

La verità, che nessuno dice, è comunque un'altra: è stata la Grecia a salvare l'Europa. Il governo greco non ha ripudiato il proprio debito, è «venuto incontro» alle banche e ai governi offrendo la propria disponibilità a negoziare e ha accettato sacrifici enormi per il proprio popolo pur di ottenere un risultato prezioso per tutta l'area euro e per l'Unione.

Il costo che l'economia e il popolo greco han-

no dovuto e dovranno sopportare per aver ridato dignità alla leadership politica ed economica europea è immenso. Nel 2011 il prodotto interno lordo greco si è ridotto del 7% rispetto al 2010, continuando l'andamento iniziato nel 2009. Sappiamo che imprese esportatrici estere stanno chiudendo le loro sedi in Grecia per mancanza di domanda. Salari e pensioni hanno subito, e continueranno a subire, tagli dell'ordine del 30%. I tassi di disoccupazione sono ai livelli della Grande Depressione del 1929. L'emigrazione sta prendendo piede a livelli preoccupanti. Un istituto importante del sistema scolastico greco, la distribuzione gratuita di libri ai bambini delle elementari il primo giorno di scuola, è stato abolito. E si potrebbe continuare a lungo.

L'Europa ha un debito forte con la Grecia e il suo popolo. Occorre ora avviare un processo di investimenti europei, finanziati con l'emissione di obbligazioni europee, che avviino un processo di ripresa economica quanto meno in Grecia e Portogallo. Ma, ovviamente, Irlanda, Belgio e Italia sono soltanto apparentemente, e per ora, in condizioni migliori, come mostrano le previsioni sulla dinamica del reddito pubblicate il 24 gennaio scorso dal Fmi.

È ora di cominciare ad abbandonare la pessima teoria secondo cui l'austerità fa crescere le economie. È vero il contrario, lo vediamo tutti: le fa entrare in recessione. È ora di pensare alla crescita. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La notte più lunga della Grecia

Non si è mai parlato tanto di economia e forse non se ne è mai capito di meno. Sarà che le cose non sono mai state tanto complicate, o che sono così semplici da non sembrare vere. Comunque, stiamo imparando un sacco di parole nuove, tipo il famigerato *spread*, che però ha già stufato e infatti non si sente quasi più. Tanto che ieri, invece dello *spread* di giornata, i tg ci hanno comunicato la bella notizia che, nottetempo, la Grecia era stata salvata. Anche se, quando hanno cominciato a spiegarci di che cosa si trattasse, insomma, in che cosa consi-

stesse l'aiuto dato ai fratelli di Atene, abbiamo sentito un brivido lungo la schiena per la paura che, in futuro, qualcuno possa 'salvare' anche noi alla stessa maniera. Cioè privandoci della nostra dignità nazionale (ammesso che ancora ce l'abbiamo, dopo il ventennio berlusconiano) e facendo pagare all'intero popolo italiano le colpe di una destra senza scrupoli. Benché, a proposito di sinistra e destra, pare che la Grecia vanti ben tre partiti comunisti, ma così pieni di scrupoli e di distinguo tra di loro, che non si scambiano neanche il 'buon giorno'.

Duemiladodici

Francesca Fornario

L'Italia invecchia: nel 2050 Sanremo resterà identico

Siamo il Paese più vecchio del mondo dopo il Giappone, ma tra quindici anni, dicono gli scienziati, diventeremo il primo (attualmente da noi ci sono più minorenni perché Arcore abbassa la media). I docenti italiani sono i più vecchi d'Europa (sono così anziani che quando in classe c'è uno che chiede continuamente il permesso di andare a fare pipì è il professore). Abbiamo 144 anziani ogni 100 giovani che diventeranno 256 anziani ogni 100 giovani nel 2050. Nel 2050 saremo così anziani che il format di Sanremo rimarrà identico. A determinare questa tendenza non è tanto l'aumento della sopravvivenza quanto i bassi

livelli di fecondità. Sono due i casi più diffusi in cui le donne italiane rinunciano a fare un figlio. Il primo è quando non hanno un lavoro. Il secondo è quando ce l'hanno. In un caso su due è un lavoro «a progetto» (a proposito: facciamo una colletta per iscrivere il tizio che ha chiamato «a progetto» l'unico impiego che non ti consente di fare progetti a un corso per copywriter?), un co-co-co o un altro dei 46 tipi di contratti precari. Oppure, è una libera professionista come quelle che lavorano in Rai a Partita Iva ma con un contratto che le impegna anche cinque giorni su sette e che hanno firmato la famigerata «clausola gravidanza», quella che dice che se

resti incinta perdi il posto. «Troveremo una formulazione che non urti la sensibilità - ha detto il Dg Lorenza Lei (ovvero: la sostanza non cambierà) - ma è per scelta del legislatore e non certo della Rai che gli autonomi non godono delle tutele previste dallo Statuto dei lavoratori». Finché la legge non cambia la Rai può far poco, anche se all'ufficio del personale stanno vagliando l'ipotesi di assumere le femmine dei macachi, che hanno un periodo di gestazione di soli 160 giorni e sono più qualificate di molte delle attrici piazzate da Saccà. ♦

